



Alessandro Testa

## IL VIOLINISTA MANCINO

*Mi chiamo Marcel Legrand, sono nato il 3 giugno del 1920 a Parigi, in Rue de Poissonniers. Mia madre serviva ai tavoli di Le Procope in Rue de l'Ancienne Comédie. Mio padre, che si guadagnava da vivere suonando, ci lasciò il giorno stesso della mia nascita. Mi lasciò il suo cognome ma la mamma ripeteva spesso che sperava fosse l'unica cosa da me ricevuta in eredità. Si sbagliava, perché capii presto di avere talento per la musica; quando mio nonno morì ci trasferimmo in una casa più piccola e la nonna mi fece conoscere una sua vecchia amica che possedeva un pianoforte e lì imparai le prime scale e un po' di solfeggio. Vennero poi il liceo musicale e il conservatorio, ma anche la guerra e i Tedeschi, poi gli alleati e infine le macerie e tanta, tanta miseria. Nel 1947 mia madre morì di polmonite; la nonna era morta tre anni prima così, rimasto solo, decisi di lasciare Parigi, la Francia e l'Europa per cercare un futuro*

*in America.*

*Immagino vogliate sapere cosa mi lega a lui: se mi concedete un po' di tempo vi racconterò come le nostre esistenze si sono incrociate. E forse capirete anche perché sono qui, pala e piede di porco in mano, vestito da scassinatore e lordo di terra, a quest'ora di notte.*

Lo incontrai la prima volta in una sera estiva, di ritorno dalle prove. Percorrevo la passeggiata del lungomare, diretto al caffè dove ero solito consumare una veloce cena: le prove erano impegnative e quel giorno avevo avuto una discussione col direttore, scontento dei violini di fila. Si era rivolto a me, invitandomi a cercare un lavoro più consono al mio talento, come il maestro di musica o l'orchestrante in qualche ristorante del lido. Sapevo di non essere un musicista raffinato e che non sarei mai diventato un solista famoso, ma quelle parole mi avevano ferito e in quel momento, mentre seguivo il percorso che mi avrebbe portato ai tavolini del Gran Caffè degli Artisti all'inizio del vecchio pontile, rimuginavo dentro di me le frasi risentite che avrei voluto pronunciare. Ero talmente assorto che finii con l'urtare alcuni passanti e solo allora mi resi conto della musica che riempiva l'aria. Fu allora che lo vidi.

Era appoggiato al parapetto, intento a suonare il *Capriccio n° 24* di Paganini con un violino cosparso di graffi e scheggiature. Era sulla sessantina, magro e pallido; indossava un abito sdruccio e troppo grande, rammendato in più punti intorno alle tasche e con diversi bottoni mancanti. Un cappello era poggiato davanti ai suoi piedi e, quando terminò il brano, qualcuno degli spettatori applaudì gettandovi dentro delle monete. Dopo essersi esibito in una serie di timidi inchini, raccolse il cappello e lo mise in tasca, infilò l'archetto nella cintura e sistemò il violino sotto il braccio. Quando si accorse di me e della custodia di pelle pregiata nella quale tenevo il mio strumento sgranò gli occhi e arrossì.

“Non faccia caso al vecchio arnese col quale mi esibisco: va bene per suonare in strada, sotto il sole o con la pioggia. Va bene per me che non posso permettermene uno migliore.”

In un'altra occasione lo avrei compatito e forse invitato a mangiare qualcosa con me per condividere la solitudine. Quella sera, però, ero di pessimo umore e alla ricerca di un modo per sfogarlo: il povero violinista era la persona adatta.

Avevo capito dal suo accento che era francese come me. E in francese lo apostrofa.

“Dovrebbero vietare certe esibizioni, sono un'offesa all'arte e alla musica. Guardati: sei sporco, puzzolente, e non parliamo del tuo violino! Verrebbe voglia di strappartelo di mano e farne legna da ardere, di certo darebbe più conforto di quanto ne dia straziando Paganini”.

L'uomo rimase a bocca aperta mentre io cercavo altre offese da scaricargli addosso. “Perché non ti limiti a strimpellare una marcetta o una di quelle canzoncine popolari che tutti fischiavano per strada? Perché proprio Paganini, e perché proprio quel brano così difficile? Se sei così bravo come mai sei qui e non sul palco della Filarmonica?”

Nessuna risposta, a parte un lieve movimento del capo; la sua passività alle offese ebbe l'effetto di irritarmi ulteriormente. “E scommetto che non sei in grado di suonare altro, avrai imparato questo brano a memoria.”

Il suo sorriso mi colse di sorpresa: “Se crede, se vuole, posso suonarne un altro a sua scelta.”

In effetti morivo dalla voglia di metterlo alla prova per offendere con più violenza, così lo sfidai a eseguire un altro capriccio di Paganini che sapevo essere ancora più impegnativo. Gli dissi di suonare il nono, *La caccia*. Ero talmente sicuro del suo fallimento e già pensavo alle offese che gli avrei rovesciato addosso quando l'uomo si riscosse dalla sua immobilità e sistemò il violino, pronto a suonare.

E suonò, alla perfezione, tutto il brano, attirando altri spettatori entusiasti. Una pioggia di monetine si rovesciò ai suoi piedi e il vecchio le raccolse ringraziando in francese e producendosi in numerosi inchini.

“Le è piaciuto, Maestro?” mi chiese infilandosi le monete in tasca. Cercai una risposta pungente ma mi fermai perché mi ero appena reso conto di un altro incredibile particolare.

“Maestro?” mi chiese ancora, preoccupato. Per tutta risposta indicai il violino, agitando l'indice tremante.

“Tu... hai suonato con la sinistra!”

Al mio arrivo in America mi ero stupito dell'elevato numero di mancini non corretti che scrivevano, mangiavano, lavoravano usando la sinistra. Una volta avevo visto un mancino suonare il banjo in un'orchestra jazz, ma mai mi sarei aspettato di trovarmi davanti un violinista mancino. Quando mi riscossi, la rabbia aveva lasciato il posto alla meraviglia.

“Prendi” gli dissi porgendogli una moneta; non avevo nessuna intenzione di scusarmi, tuttavia qualcosa dentro di me mi obbligava a mostrargli rispetto. Prese la moneta e la mise in tasca con le altre, fece per andarsene ma si fermò dopo alcuni passi.

“So bene, maestro, che non basta invertire le corde: bisognerebbe fare altrettanto col ponte e le assi della cassa, ma mi guardi” allargò le braccia “sono poco più di un mendicante e non posso permettermi un violino normale, figuriamoci uno da mancino!”

Detto ciò, si allontanò definitivamente, lasciandomi solo sulla passeggiata, immobile e con la custodia sotto il braccio quasi fossi io stesso un musicista da strada.

La seconda volta, ero di umore decisamente migliore.

L'estate era passata, portandosi via la fatica dei concerti all'aperto e lasciandomi in tasca un'inaspettata conferma del contratto per i successivi tre anni. Due violini di fila avevano lasciato l'orchestra, così la direzione mi aveva confermato malgrado i rapporti non idilliaci col direttore; avevo anche deciso di tenere lezioni private a domicilio nella zona di Lombard Street. Lo facevo soprattutto perché gli affitti erano schizzati alle stelle e lo stipendio da orchestrale non era più sufficiente a permettermi l'alloggio nella quiete di Russian Hill. Ogni sera, dopo la cena al Caffè degli Artisti, risalivo i ripidi tornanti per rinchiudermi nella solitudine dell'appartamento; trascorrevi ore a leggere periodici e romanzi in francese, spesso a voce alta per il gusto di ascoltare il suono della mia lingua madre. Il bilancio sentimentale dei miei quattro anni a San Francisco si esauriva in una tempestosa relazione con una pianista spagnola, durata lo spazio della stagione operistica, e occasionali avventure con donne incontrate nei locali del centro.

Quella sera camminavo veloce, il capo chino e la custodia sotto la giacca, ansioso di chiudermi alle spalle il vento autunnale e farmi un bagno caldo. Risalendo Lombard Street, passavo davanti alle tavole calde affollate dagli operai dei cantieri edili, dalle quali arrivavano zaffate di carne alle

cipolle e tabacco scadente; una delle porte si spalancò mentre ci passavo davanti, lasciandomi intravedere l'affollato salone. Feci alcuni passi oltre ma fui costretto a fermarmi e tornare indietro. Non per l'odore del cibo. Non per l'insopportabile tanfo di fumo e sudore.

Qualcuno stava suonando *La Ronde des lutins* di Bazzini!

Lo vidi muoversi nell'indifferenza di carpentieri svedesi e idraulici messicani storditi dall'alcol, intento a suonare il suo malconco strumento come se fosse sul palco di un teatro. Entrai nel locale e, avanzando a gomitate fino ad afferrarlo per un braccio, lo costrinsi a interrompere l'esecuzione. Non so se mi riconobbe subito, ma fu molto felice di aver trovato una scusa per togliersi da quella umiliante situazione; uscimmo in strada e il vento ci colpì con violenza.

“Ti ricordi di me?” gli chiesi in francese.

Era ancora più pallido e stanco della prima volta, indossava lo stesso vestito e tremava di freddo. Si interrompeva di frequente per tossire e tremava come una foglia, saltellando da un piede all'altro come una marionetta. Mi resi conto che con tutta probabilità non mangiava da molto tempo, così gli chiesi se non volesse mettere qualcosa sotto i denti e bere del buon vino francese.

“Con questa *mise*, maestro, non mi farebbero entrare nemmeno in prigione.”

Era vero, naturalmente. Gli dissi che avrei potuto cucinargli due uova e che dovevo avere ancora del *brie* da infilare tra due fette di pane. Non sapevo cosa mi avesse spinto a quell'invito, ma quando vidi i suoi occhi sgranarsi per il desiderio di un pasto normale seppi che avevo fatto bene. Ci arrampicammo in silenzio lungo Russian Hill e dieci minuti dopo eravamo a casa mia.

Una bottiglia di vino di Provenza e un'omelette sciolsero il suo imbarazzo; mi disse di chiamarsi Norbert Moret, aggiungendo di aver vissuto per lungo tempo a Parigi. Trascorremmo la serata parlando di molti argomenti, quasi tutti riguardanti la musica; mi scusai con lui per il comportamento del nostro primo incontro ma Norbert liquidò la faccenda dicendo che era acqua passata e che comunque dovevo aver avuto le mie ragioni. A quel punto lo misi al corrente delle mie difficoltà nell'orchestra e degli inaspettati, recenti sviluppi, lezioni private incluse.

“Sono contento per te, Marcel. E chissà che tu non metta su una bella famiglia!”

“Vedremo, c'è tutto il tempo... e tu?”

Un sorriso stanco fu la sua risposta. “Appartengo a coloro che hanno solo un passato e nessun futuro” si strinse nelle spalle e finì il bicchiere di vino in un solo lungo sorso. Era evidente che non desiderava dire altro di sé, non in quel momento. Norbert si alzò e prese il suo violino. “È tardi, devo andare.”

Gli chiesi se abitasse lontano e lui farfugliò qualcosa di incomprensibile. Glielo chiesi ancora, notando il crescente imbarazzo e compresi che non aveva un posto dove andare.

“Sono anni che non dormo in un letto come si deve. In estate mi arrangio nelle baracche dei cantieri e nelle carcasse di vecchie auto mentre in inverno cerco aiuto alle Missioni o negli ostelli ma sono sempre pieni, inoltre sono posti pericolosi perché ci vuole poco a venir derubati anche del poco che si possiede.”

Senza pensarci due volte gli proposi di fermarsi per la notte e prevenendo il suo rifiuto indicai il divano del soggiorno aggiungendo che avevo una coperta pulita e un bagno a sua disposizione. Norbert accettò a patto che gli consentissi di sdebitarsi, magari rigovernando la cucina o pulendo la casa.

“Non pensarci nemmeno! Sei mio ospite, accomodati pure e dormi quanto vuoi; io mi alzerò presto ma tu puoi restare in casa, il caffè è nel mobile sul lavello, ci dev'essere ancora qualche uovo nel frigo ed è avanzato del formaggio, così potrai fare colazione.” Non aggiunsi che speravo di ritrovarlo al mio ritorno per conoscere ancora qualcosa della sua vita; un musicista capace di suonare Paganini e Bazzini con la sinistra e costretto quasi a mendicare doveva averne di storie da raccontare. Lo lasciai a sistemarsi sul divano.

Il giorno dopo mi alzai alle sei e mezza. Quando entrai in soggiorno, il divano era vuoto e la coperta piegata su un bracciolo; i resti della cena erano scomparsi e la cucina era in ordine e pulita. Norbert aveva disobbedito al mio ordine e se n'era andato ancor prima dell'alba.

Il sabato successivo me lo trovai sotto casa, tremante di freddo. Era talmente debole che faticava a salire le poche scale che conducevano al primo piano. Lo feci sdraiare sul divano: tossiva, continuava a tremare e si portava le mani alla gola. Il suo aspetto peggiorava coi minuti così mi risolsi a chiamare la signora Magnusson, un'infermiera in pensione che abitava al piano di sopra. Lei gli ascoltò i polmoni, quindi mi ordinò di riempire la vasca di acqua fredda e di aiutarla a spogliarlo. Norbert era già in preda al delirio della febbre e farfugliava in francese frasi senza senso; il contatto con l'acqua gelata quasi gli procurò una sincope ma la donna non si lasciò intenerire e lo tenne fermo nell'acqua fin quando il tremore della febbre fu passato. Lo asciugammo e lo rivestimmo con uno dei miei pigiama di flanella, portandolo poi nel mio letto perché potesse riposare mentre lei gli preparava una tisana calda. Norbert bevve a piccoli sorsi e riuscì perfino a sorridermi. Accompagnai la Magnusson alla porta e tornai dal mio amico che nel frattempo si era addormentato.

La mattina successiva portò un bel sole e il profumo dei mille pasti della domenica. Quando non lavoravo mi preparavo un caffè, scaldavo dei panini dolci e mi sedevo davanti al bovindo per gustarmi la vista della baia, ma quella mattina il mio primo pensiero fu per Norbert.

“Come stai?” gli chiesi aprendo le tende; Norbert era già sveglio ma troppo debole per alzarsi.

“Marcel, non riuscirò mai a sdebitarmi per... per questo” indicò il letto e si toccò il pigiama. Gli portai il caffè caldo e alcuni biscotti al burro, sedendomi su una poltroncina mentre consumava con gusto la colazione. Quando ebbe terminato, lo aiutai a mettersi in piedi; si reggeva a mala pena sulle gambe ma la febbre e la tosse erano passate. Ringraziando mentalmente la signora Magnusson, lo aiutai a sedersi in soggiorno.

“Ho bisogno di rivestirmi; non posso tenermi addosso il tuo pigiama!”

“E che sarà mai, ne ho una decina. Ho gettato completo e camicia nella spazzatura.”

Norbert sgranò gli occhi e io aggiunsi “Non preoccuparti: ho un vestito invernale che non metto più, ti andrà un po' largo ma ti coprirà e ti darò anche un vecchio cappotto per quando arriverà il freddo vero.”

Le sue lacrime mi colpirono; decisi di abbracciarlo prima che ci ritrovassimo a piangere come due comari.

“Perché lo fai, perché ti prendi cura di me?” mi chiese infine, asciugandosi le lacrime.

Un'ottima domanda; provavo per lui una profonda simpatia e ancora mi vergognavo per averlo trattato così male la prima volta. Norbert trasudava sofferenza e non era difficile immedesimarsi nella sua misera condizione, tuttavia sentivo che c'era qualcosa di più profondo.

“E perché non dovrei?” Liquidai la faccenda con una pacca sulla sua debole spalla, quindi feci come promesso: gli feci indossare il vestito e tirai fuori il vecchio cappotto che avevo deciso di regalare all'Esercito della Salvezza. Norbert stava molto meglio e fu in grado di mandar giù il pollo arrosto con patate che la signora Magnusson aveva preparato e riposò tutto il pomeriggio. Consumammo una cena leggera e trascorremmo il resto della serata scorrendo di musica mentre un'altra delle mie bottiglie di vino francese veniva vuotata.

In realtà morivo dal desiderio di conoscere quale passato avesse condotto Norbert al suo triste presente: immaginavo un'avventurosa giovinezza da musicista scapestrato, romantiche e pericolose relazioni, fughe precipitose, e via dicendo. Cercai più volte di porre le domande giuste ma ogni volta lui svicolava fingendo di non aver capito e cambiava discorso.

“Norbert” gli dissi a un certo punto “forse non devo entrare nella tua vita ma non posso fare a meno di domandarmi come ti sia potuto ridurre in questo stato. Scusa, non voglio offenderti, ma non mangi regolarmente, rischi di morire di freddo e se ieri non ti avessi preso in casa saresti potuto morire per la febbre. Senza contare il violino.”

“E il fatto che suono con la sinistra!”

Sorrisi. “Anche quello, certo.”

Norbert posò il bicchiere. Il vino e la giornata trascorsa al caldo avevano ridato colore al viso e forza alla voce. Lo sguardo che mi rivolse diceva tutto sulla sua scarsa voglia di aprirsi; sostenni i suoi occhi cercando di non apparire ostinato, nella speranza di vincere la sua resistenza. Quando abbassò il viso seppi di aver vinto.

“Non sono cose di cui parlo volentieri.”

Sorrisi. “Un bel cognac aiuterà ad aprirti. E aiuterà me ad ascoltarti.”

Norbert mi parlò dell'infanzia a Nancy e del suo arrivo a Parigi per studiare al conservatorio. “Nell'estate del 1914 avevo il mondo nelle mie mani: ero giovane, bello e conquistavo le ragazze. Saltavo da un letto all'altro, dormivo un'ora a notte e suonavo divinamente. Poi scoppiò la guerra.”

Era partito per il fronte, scampando miracolosamente a tre assalti alle trincee tedesche; con l'arrivo dell'inverno una polmonite lo aveva quasi ucciso. Era guarito dopo diverse settimane ma la malattia lo aveva lasciato così debole che gli ci erano voluti due mesi per rimettersi completamente.

“Mi mandarono a scaldare la sedia in un ufficio; sempre meglio che correre ubriachi contro il fuoco tedesco... rimasi a passare dispacci fino al termine della guerra e tornai a Parigi nel '18.”

Gli orrori cui aveva assistito lo avevano profondamente cambiato; la città offriva ancora divertimenti e buone prospettive per un giovane violinista di talento, ma qualcosa dentro di lui era cambiato per sempre. Mi raccontò dell'incapacità di mantenere un lavoro a causa di improvvise crisi di depressione che lo costringevano a chiudersi in casa e non uscire per settimane. La sua voce era un sussurro e nemmeno io ero più molto sveglio; gli occhi cominciarono a chiudersi mentre Norbert mi parlava di caffè all'aperto e locali notturni.

Mi risvegliai all'alba; ero sdraiato sul divano, la coperta rimboccata ai fianchi, un cuscino dietro la testa. Mi alzai per rigovernare ma Norbert aveva già fatto tutto e la casa era in perfetto ordine.

Di lui, nessuna traccia.

L'orchestra assorbì gran parte del mio tempo tra prove, concerti e una tournée in Sud America; Norbert non si fece più vivo e io smisi di aspettarlo, convincendomi che doveva essersi trasferito altrove. Magari in Florida, alla ricerca di un clima più mite. I rapporti col direttore migliorarono col tempo; suonavo decisamente meglio e ricevetti perfino un'offerta come primo violino in un'orchestra minore. Rifiutai perché ormai ero certo che sarei rimasto nella Filarmonica abbastanza da permettermi di guardare al futuro con più tranquillità. Cominciai perfino a sognare l'acquisto di una casa tutta mia, da pagare con le lezioni private che tenevo sempre più spesso e che ormai rappresentavano una cospicua fonte di guadagno.

La primavera portò fiori e sole. E Katherine.

La conobbi alla festa di compleanno di un orchestrale: fui colpito dai suoi occhi azzurri e dal modo in cui mi aveva sorriso dall'altro angolo della stanza. Dopo la festa, uscimmo insieme diverse volte: più la conoscevo più profonda si faceva l'attrazione che provavo per lei. Insegnava pianoforte. Ci fidanzammo ufficialmente dopo tre mesi per sposarci all'inizio di agosto; comprai una villetta a North Beach e, venendo meno al mio proposito, abbandonai l'orchestra per metter su una scuola privata di musica. Katherine mi avrebbe aiutato nella sua conduzione, tenendo lezioni di piano e di solfeggio e occupandosi dell'amministrazione. Non sarei diventato ricco ma mi ero fatto un buon nome e le prospettive economiche erano interessanti. Senza lo stress del lavoro alla Filarmonica le mie giornate trascorrevano tranquille tra una lezione e l'altra, con il piacevole intermezzo di qualche esibizione solista nei piccoli teatri della città.

Norbert era del tutto scomparso dai miei pensieri.

Mark nacque il 10 ottobre del 1955, dopo una folle corsa in ospedale e otto ore di travaglio durante le quali fumai due pacchetti di sigarette e bevvi tanto caffè da riempire una betoniera. Era mattina inoltrata quando l'ostetrica mi piazzò in braccio un fagotto informe dal quale spuntava il viso corrucciato di mio figlio. Katherine stava bene e presto avremmo lasciato l'ospedale per iniziare la nostra nuova vita.

Le corsie erano affollate da barelle e malati che scansavo con un senso di vergogna: ero al settimo cielo per la felicità mentre quegli uomini e donne arrancavano zoppicando o si agitavano nei loro letti. Evitavo di guardarli in viso e cercavo di non far caso ai mille sgradevoli odori che riempivano le corsie, ansioso di guadagnare l'uscita per respirare aria pulita. Pensavo a Mark, alla gioia che avrebbe portato nelle mie giornate, al nuovo significato che avrebbe dato alla mia vita con

Katherine. E pensavo a tanti altri figli che avrei avuto e alle tavolate di famiglia con nipoti, generi e nuore. Sentivo il petto gonfio di orgoglio e musiche bellissime mi risuonavano in testa.

Passai una porta chiusa mentre le note di un concerto di Vivaldi si susseguivano armoniose nell'adagio.

E mi fermai di botto quando mi resi conto che quelle note erano reali e non frutto della mia immaginazione. Tornai indietro, aprii la porta e il mio cuore ebbe un sobbalzo: era magrissimo, livido e senza più un capello in testa, ma non potevo sbagliarmi. Non fosse altro per il modo in cui teneva il vecchio strumento.

“Norbert!” dissi con voce rotta dall'emozione. Quando volse gli occhi verso di me, vidi l'infinita stanchezza e la sofferenza che li riempiva. “Norbert” ripetei, poggiandogli una mano sul braccio; lui smise di suonare e alzò ancora il viso cercando di mettere a fuoco la mia immagine. Mi chinai su di lui e gli sorrisi, togliendogli di mano il violino e poggiandolo sul comodino. Cercai quindi un'infermiera, presentandomi come un lontano parente, e le chiesi cosa lo avesse ridotto in quello stato. Appresi di un brutto male che stava divorando i polmoni. Le chiesi se ci fossero ancora speranze, ottenendo un desolante diniego: Norbert aveva poche settimane, forse solo giorni davanti a sé.

“Ma è un uomo straordinario” aggiunse, riuscendo a sorridere in un moto di tenerezza “mai un lamento, mai un pianto, tutto ciò che vuole è il suo vecchio violino e la possibilità di suonarlo. A volte lo fa per noi, più spesso per se stesso.”

La ringraziai e mi chiesi cosa sarebbe accaduto se fosse rimasto con me, al caldo di una casa, mangiando regolarmente, suonando la sua musica. Forse non si sarebbe ammalato, e magari avrebbe trovato il modo per vivere con serenità ciò che gli rimaneva. Restai al suo capezzale per un'ora; dovevo tornare a casa, rasarmi e fare una doccia perché ero in condizioni orribili. Feci per alzarmi, ma la sua mano afferrò il mio braccio.

“Resta, per favore.”

“Norbert, mi riconosci dunque!” Attesi che fosse ben sveglio e gli dissi di Katherine e di Mark, e in poche frasi lo ragguagliai sulla mia nuova vita.

“E tu? Sei sparito senza più farti vedere.”

“Hai ragione, amico mio, ma tu avevi già fatto così tanto per me che mi vergognavo, mi sentivo quasi un parassita. In vita mia non ho mai chiesto elemosine a nessuno e anche i pochi spiccioli che raccoglievo per strada erano il frutto delle mie esibizioni... invece tu mi hai vestito e nutrito senza chiedere nulla in cambio e la cosa mi aveva turbato profondamente. Quella mattina lasciai casa tua deciso a non incontrarti mai più”. Trasse un lungo respiro e fece una pausa per riunire le poche forze che gli rimanevano. “Ma come vedi il destino ha spesso progetti diversi per noi poveri mortali...”

Se poche ore prima avevo pianto di gioia, adesso le lacrime che mi rigavano il viso erano di tristezza. “Posso fare qualcosa?” gli chiesi comunque. Norbert scosse il capo.

“Mio caro amico, puoi solo ascoltare.”

Norbert voleva terminare un racconto lasciato sospeso diverso tempo addietro. Niente cognac, nessuna vista sulla baia questa volta, ma io per primo desideravo conoscere il resto della sua singolare storia. Alzai gli occhi al soffitto, verso il piano che ospitava mia moglie e nostro figlio.

“Ho tutto il tempo che vuoi.”

“Nella primavera del '19 entrai in un'orchestra di musica popolare: suonavo di sera e fino a notte inoltrata in cambio di un buona paga, vitto e una stanza nel retro del locale da ballo. Era musica poco impegnativa che potevo eseguire senza problemi, mentre i miei pensieri vagavano liberi e i miei occhi si posavano su uomini ricchi e belle ragazze.

“Una di queste veniva ogni sera ma non per ballare: serviva ai tavoli e distribuiva sigari, e quando a tarda notte il locale si svuotava sedeva a sua volta, distrutta dalla fatica, per bere un goccio ed ascoltarci suonare gli ultimi pezzi. Era carina, davvero; scoprii che abitava non lontano dal locale e una notte mi offrii di accompagnarla per reggerle l'ombrello; ricordo una pioggia violenta e i nostri passi frettolosi nelle pozzanghere, le risate e un bacio scambiato nel buio del suo portone.

“L'accompagnavo ogni notte; ben presto il bacio cominciò a non bastare e i nostri commiati diventavano sempre più lunghi. Ci cercavamo nel buio dell'androne con il terrore che qualcuno potesse sorprenderci, soprattutto suo padre che l'aspettava sveglio nel suo appartamento. Da lì al mio letto nel retro il passo fu breve, ci desideravamo alla follia.”

Norbert dovette fermarsi per riprendere fiato. “Amico mio, non devo ricordarti quali rischi si corrono quando ci si lascia andare alla passione! Mi disse di essere incinta dopo un po' e io non riuscivo a crederci, possibile che avessimo commesso una tale sciocchezza? Le prime settimane furono terribili, eravamo sotto shock, poi la pancia cominciò a crescere e fummo costretti a fare qualcosa. A distanza di così tanti anni ricordo come fosse ieri il giorno in cui mi recai a parlare con suo padre. Non mi diede nemmeno il tempo di salutarlo; il suo disprezzo mi si rovesciò addosso come un fiume in piena, senza concedermi la possibilità di fare il bel discorso che mi ero preparato. Mi disse che sua figlia non avrebbe mai sposato un saltimbanco senza arte né parte, che non mi avrebbe più permesso di incontrarla. Lei mi stava al fianco e quando il padre si fu sfogato non disse nulla ma mi indicò la porta. Uscimmo da quella casa convinti che, malgrado il pessimo inizio, saremmo riusciti a farcela; il giorno successivo convincemmo un prete a sposarci e riuscimmo a sistemarci in qualche modo. Il proprietario del locale ci concesse l'uso della stanza in cambio di una modica cifra e di un po' di straordinari; insomma, era un inizio. Confuso e incerto, ma lo vedevo come il primo passo di una lunga strada.”

Si fermò ancora e io mi domandai se fosse giusto farlo continuare: quei ricordi riaprivano vecchie ferite. O forse le ferite non si erano mai chiuse del tutto.

“La mia esistenza, a quel punto, trascorreva tra serate d'orchestra e mattini di città, passati a sognare e sorridere. Non avevo più grilli per la testa, pensavo anzi che avrei dovuto lasciare la musica per cercarmi un lavoro serio e stabile, capace di mantenere tre persone. Le settimane trascorsero veloci e il bimbo nacque all'inizio di giugno.

“Ero al settimo cielo: un maschio in perfetta salute mi venne mostrato dall'ostetrica sopraffatto dalla gioia, uscii in strada per fumare una sigaretta. Ricordo le stelle e i gatti in amore sui tetti, e la musica di un piano che suonava in una delle strade vicine; ricordo anche che fischiettavo un'aria di Verdi mentre tiravo le ultime boccate dal mozzicone; girai l'angolo e feci per attraversare la strada, il retro del locale era davanti a me.

“Due uomini mi aggredirono alle spalle. Mi massacrarono a furia di calci e pugni, quindi mi dissero che mi avrebbero ucciso se non fossi sparito da Parigi quella notte stessa. Feci per alzarmi, volevo tornare da mia moglie e dal bambino per portarli via da lì ma quelli mi diedero un'altra dose di botte: dovevo sparire *da solo*. Mi opposi, naturalmente il solo pensiero di lasciarli per sempre mi faceva orrore, così uno dei due aggiunse che se avessi insistito avrebbero ucciso me e poi mia moglie col bambino. Li guardai e compresi che non scherzavano. Capii anche che quel messaggio mi arrivava dal suocero ed era rivolto a me, perché sparissi, e a sua figlia perché ritornasse a casa. Ormai aveva partorito e poteva uscire senza mostrare l'imbarazzante pancia della gravidanza. Avrei voluto morire, ma scoprii di essere troppo vigliacco per farlo, così raggiunsi in qualche modo Le Havre e mi imbarcai su un cargo argentino diretto a New York. La lunga traversata fu un inferno, piansi tutto il tempo e quando mi resi conto che il mio braccio destro non sarebbe più tornato normale a causa delle botte ricevute, seppi anche che non avrei più potuto suonare il violino. A New York mi diedi da fare con lavori saltuari, cercando di mantenermi vivo in una città sconosciuta della quale non parlavo neppure la lingua. Di quegli anni ricordo molto poco, come uno che si è addormentato per poi svegliarsi in tempi migliori.

“Senza la musica mi sentivo mutilato, senza la mia donna e mio figlio ancora peggio. Annegavo la memoria nell'alcol scadente e scendevo lungo una ripida china senza nessuna voglia di fermarmi. Un giorno, mentre cercavo in un bidone qualche avanzo per sfamarmi, trovai un vecchio violino. Aveva il manico rotto, tenuto attaccato alla cassa armonica da due corde, e senza archetto. Non so perché presi quel rottame di cui qualcuno aveva evidentemente deciso di disfarsi, però quel momento suonò come una sveglia alla mia anima. In qualche modo riuscii a metterlo a posto; lo lucidai, cercando di riparare le crepe alla meglio e con un costante risparmio, smettendo di bere e lavorando come un mulo, misi da parte quanto bastava per acquistare delle corde di pessima qualità.

Fabbricai un archetto *et voilà!* Avevo di nuovo uno strumento tutto mio.

“Montai le corde al contrario e iniziai a usare la sinistra. Non fu semplice, non fu breve e all’inizio fu molto frustrante. Sembravo una scimmia ubriaca, l’archetto mi cadeva continuamente dalla mano, le dita della mano destra erano rigide come pezzi di legno, ma alla fine ce la feci. Tre anni dopo il mio incontro col violino, mi fermai sui gradini della Penn Station ed eseguii un brano di Mozart. Usai gli spiccioli guadagnati per farmi una doccia e radermi, e da quel giorno divenni un musicista di strada, spostandomi man mano fino a giungere qui in California.”

Lo guardai. Il lungo racconto lo aveva svuotato delle residue energie; giaceva esanime in un letto che sembrava troppo grande per la sua scheletrica figura ed ora che conoscevo tutta la sua storia sentivo anch’io un senso di peso addosso, ragion per cui lasciai la stanza per tornare a casa. Lasciai il mio numero di telefono all’infermiera, affinché mi avvertisse se c’erano novità, ripromettendomi di tornare a trovarlo molto presto. Feci una lunga doccia, chiamai tutti gli amici e i parenti di Katherine per avvertirli, dormii diverse ore e quando mi risvegliai Norbert era completamente scomparso dalla mia vita, che adesso era piena solo di Mark e della sua dolce mamma. Li riportai a casa due giorni dopo e non mi venne in mente di passare a trovare Norbert. Ripresi la vita di sempre, a parte le notti insonni di biberon e ninna nanne.

La telefonata arrivò tre settimane dopo. L’infermiera mi disse di correre in ospedale perché c’era poco tempo, così mi precipitai come avevo fatto alla nascita di Mark, solo che questa volta ero chiamato a testimoniare una morte. E non arrivai in tempo; quando piombai nella stanza sperando di incrociare per l’ultima volta i suoi occhi, vidi la sua sagoma sotto il lenzuolo bianco che lo ricopriva. Piansi lacrime di disperazione e maledixi me stesso per non aver tenuto fede al mio proposito; ero comunque deciso a fare qualcosa per il mio sfortunato amico, così contattai un’impresa funebre e diedi disposizioni affinché gli venisse preparato il miglior funerale possibile con tanto di cerimonia e corone di fiori.

Norbert era elegantissimo nel mio vestito migliore, adagiato nel morbido tessuto che foderava la bara. L’imbalsamatore aveva compiuto un ottimo lavoro, riempiendo le sue guance e ridando alla pelle un colore che forse non avevano avuto mai in vita. Trascorsi diversi minuti ad osservarlo, quindi mi recai in amministrazione per espletare le formalità di legge e pagare il dovuto.

Prendendo posto alla scrivania notai il violino e mi chiesi come mai non lo avessero sistemato nella bara; lo chiesi all’impresario, che per tutta risposta mi porse lo strumento con gesto solenne.

“Questo violino è suo di diritto. Può farne ciò che vuole compreso lasciarglielo tra le mani nella bara o gettarlo nella spazzatura appena uscito di qui.” si porse verso di me, aggiungendo in tono meno formale “per quanto sono convinto che lei, da buon musicista, lo conserverà.”

Aveva ragione. Presi il violino e me lo poggiavi in grembo mentre firmavo i moduli e staccavo l’assegno. L’impresario lo guardò con soddisfazione quindi mi strinse la mano.

“Signor Legrand, suo padre avrà il miglior funerale possibile.”

La parola padre mi fece sobbalzare. “Come? No, guardi, ha capito male: Norbert non era mio padre. Un conoscente piuttosto; diciamo pure un amico.”

L’impresario liquidò la faccenda con un gesto della mano: non è affar mio, concluse porgendomi altri fogli da firmare. Firmai ancora e staccai l’assegno, lasciando l’ufficio con la fastidiosa sensazione di non averlo convinto.

Norbert fu sepolto dopo una cerimonia intima e un brevissimo corteo; Katherine sapeva di lui e si era appassionata alla sua vicenda, così volle essere presente al funerale col piccolo Mark in braccio. Non c’era nessun altro, a parte il prete e il personale dell’impresa funebre, ma avevo ordinato così tante corone di fiori che furono necessarie quattro auto al seguito. Quando la bara fu calata, versai un pugno di terra e lanciai alcune rose, quindi tornammo a casa. La vita di ogni giorno riprese veloce e portò via la tristezza: c’erano un neonato da accudire e una scuola da mandare avanti. Di quando in quando mi rimproveravo per non averlo potuto accompagnare nelle sue ultime ore di vita; guardando la parete dello studio piena di foto che mi ritraevano in compagnia di altri musicisti e di alcuni alunni, mi rammaricavo anche di non aver mai avuto l’occasione di farmi fotografare insieme a lui.

Due mesi e mezzo dopo, ricevetti un pacco dall'amministrazione dell'ospedale. La lettera d'accompagnamento, firmata dal direttore generale, spiegava che in mancanza di parenti tutti gli effetti personali lasciati da Norbert nella stanza in cui era deceduto erano stati depositati presso l'amministrazione mentre si provvedeva a cercare qualcuno che potesse o volesse riceverli. Avendo io lasciato il recapito telefonico, risultavo unico in quella speciale lista e così la decisione di inviarmi il pacco; avevo ovviamente la facoltà di rimandarlo al mittente a mie spese.

Decisi di tenerlo e firmai la ricevuta al postino. Il pacco era poco più piccolo di una scatola da scarpe e conteneva tre oggetti: un passaporto francese, una vecchia foto, una busta da lettere con un foglio. La foto era rovinata e sbiadita; decisi che l'avrei guardata con l'aiuto di una lente e presi invece la busta: sul fronte c'era scritto il mio nome in stampatello. Il foglio che conteneva era ingiallito e lacerato lungo le linee di piegatura, scritto a mano e in francese. Il mio nome era in cima.

*Marcel carissimo,*

*quando avrai aperto il passaporto e osservato bene la vecchia foto capirai tutto, ma confido nel fatto che leggerai prima queste mie poche righe, perdonandomi per la pessima grafia: malgrado abbia imparato a suonare con la sinistra scrivo ancora con la destra e la mano mi duole non poco. Lo stampatello dovrebbe aiutare.*

*Non ho niente di preciso da scriverti e ti ho più volte detto quanto ti sia riconoscente per quello che hai fatto per me. Non eri obbligato, non me lo dovevi ma la tua nobiltà d'animo ha gettato una bellissima luce sull'ombra della mia misera vita. Conosci già la mia storia, ma foto e passaporto te la renderanno più chiara. Averti incontrato è stata la più incredibile delle avventure, il più ardito dei sogni e forse non meritavo tanto ma lascio questo mondo con meno rammarico, sapendo che ci sei tu a renderlo migliore. Spero solo che vorrai perdonarmi per le bugie dette e le verità celate, ma sappi che non ho mentito con cattiveria né ti ho nascosto alcunché per un secondo fine.*

*Tuo,*

*Norbert.*

*P.S. Amerei essere seppellito col mio vecchio violino; non so se questa mia ti arriverà in tempo per provvedere, se così sarà non fartene un cruccio e custodisci lo strumento come un mio regalo. L'unico che potessi farti.*

In effetti, pensai cercando di ricacciare dentro le lacrime, avrei potuto lasciargli il violino invece di portarmelo a casa; misi da parte la busta e presi in mano la foto.

*Parigi, 4 febbraio 1920*

L'istantanea ritraeva un uomo e una donna sulle scale di quella che pareva una chiesa. Lui indossava uno smoking con tanto di papillon, lei un vestito blu scuro molto largo e un cappellino bianco di quelli in voga all'inizio del secolo. Dietro di loro, nascosto dai due e dall'ombra dell'edificio, un'altra persona che sorrideva e aveva la mano destra atteggiata in un segno di benedizione. Conclusi che doveva essere la foto di un matrimonio e, considerando chi me l'aveva data, che doveva trattarsi del frettoloso rito concluso da Norbert e la sua fidanzata in stato imbarazzante. Portai la foto alla luce della finestra e presi la lente che tenevo in un cassetto della scrivania per osservarla meglio. La voce potente di Mark e le dolci parole di una filastrocca cantata da Katherine mi arrivavano smorzate da un altro lato della casa.

Ingrandito, il volto dello sposo era sereno; non c'era la sfrenata allegria dei matrimoni, forse solo la soddisfazione di aver compiuto un passo importante; riconobbi subito i tratti di Norbert e sorrisi quando mi resi conto che il suo smoking così fuori luogo doveva essere il vestito che indossava per suonare nell'orchestra.

La donna non sorrideva; si teneva stretta al braccio destro dello sposo quasi temesse di cascare lungo i gradini del sagrato. Non era imbronciata né triste, semplicemente non sorrideva. Osservai i

suoi tratti a lungo, più volte, e poi ancora dopo aver cambiato angolazione e distanza dalla lente. La foto mi scivolò dalle dita mentre il cuore perdeva alcuni battiti e una mano fredda mi stringeva lo stomaco. Possibile, pensai quando mi ripresi, che fosse proprio come appariva? Corsi all'armadio in cui tenevo altre foto, cercandone una in particolare, e quando l'ebbi trovata ripresi quella di Norbert confrontandola. Nessun dubbio, nessuna possibilità di errore.

A quel punto aprii il passaporto e, come Norbert aveva previsto, compresi tutto.

Il vero cognome di Norbert era Legrand, nato a Nancy il 7 maggio del 1894. Professione: musicista. Stato civile: coniugato con Claudette Rousseau. I fogli erano privi di visto ad eccezione di quello di ingresso negli Stati Uniti. Presi di nuovo la foto del matrimonio di Norbert; mia madre. Mi resi conto di non avere memoria di lei sorridente. Ricordavo benissimo il suo volto corrucciato mentre mi raccontava di mio padre e di come ci aveva abbandonati, ma non riuscivo a richiamare i momenti in cui dovevo averla vista felice. Chissà, pensai posando le foto, forse non lo era mai stata veramente.

Trascorsi il resto della giornata cercando di scavare nelle mie emozioni; ora che sapevo chi fosse Norbert veramente, mi chiedevo se anche il nostro primo incontro fosse stato frutto del caso; dopo tutto, era possibile che avesse letto il mio nome in qualche locandina della filarmonica, o che avesse avuto notizia del mio viaggio negli Stati Uniti e mi avesse quindi cercato apposta. Quale che fosse la verità, non avrei mai più avuto modo di conoscerla. Ero lacerato dalla disperazione per aver avuto mio padre così vicino senza saperlo. Rilessì la lettera ancora diverse volte, fermandomi al post scriptum, e ogni volta avvertendo un senso di profonda tristezza. Tornato a casa, raccontai tutto a Katherine che si commosse e pianse con me a lungo.

Seguirono giorni strani e tristi; non avevo voglia di lavorare ma dovevo, così andavo avanti come un automa e solo quando ero con mia moglie e il piccolo Mark ritrovavo un po' di serenità. Dopo cena, mi chiudevo nello studio e trascorrevi ore col violino di Norbert tra le mani. A volte gli parlavo, altre sere lo fissavo in silenzio, toccando le corde allentate, sfiorando i graffi, in attesa che quel pezzo di legno rattoppato mi parlasse. Il mio umore peggiorava di giorno in giorno ed arrivai al punto che nemmeno Mark riusciva a ridarmi il sorriso. Sarei certamente impazzito, se non fossi stato folgorato da quella pazza idea. Il pensiero di ciò che potevo ancora fare mi risollevò dandomi la forza per tirarmi fuori dalla voragine in cui ero caduto. Era ciò che *dovevo* fare.

*Ecco spiegato, tenente, il motivo per cui mi sono fatto sorprendere di notte in un cimitero, dentro la terra fino al collo, intento a richiudere la bara di colui che è stato amico in vita ed è diventato padre dopo la morte. Nessun rito satanico, nessun furto di cadavere, nessun saccheggio. Quando riaprirete la bara troverete anzi che vi ho aggiunto qualcosa.*

*Qualcosa di molto prezioso: dopo Katherine e Mark, la cosa più preziosa che abbia mai posseduto. Ora Norbert Legrand riposa in eterno con un violino costoso stretto tra le mani. Prima di portarlo qui ho persino invertito le corde così potrà suonarlo da mancino.*